

# CI

## COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino  
 Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

### LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORI

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO

GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDINNEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022.

LATIRATURA DI GIOVEDÌ 5 GENNAIO 2023

ESTATATI 111.106 COPIE



## MELONI E L'EUROPA LA VIA OBBLIGATA

NATHALIE TOCCI

Forse ci voleva un governo di destra nazionalista affinché l'Italia riscoprisse di essere strutturalmente europeista. È infatti impossibile per l'Italia perseguire l'interesse nazionale scisso da una cornice europea. Può piacere oppure no, ma la geografia ed i punti di forza, e soprattutto di debolezza, della nostra economia rendono l'integrazione europea una strada obbligata per il governo Meloni.

Il dramma è che negli ultimi vent'anni abbiamo spesso dimenticato questo fatto tanto semplice quanto vero. Sono stati anni di euroscetticismo dilagante, non confinato ad alcuni partiti o testate; un euroscetticismo tentacolare tanto nella politica quanto nei media, nelle istituzioni e nel settore privato, incluso tra chi, paradossalmente, si dichiarava europeista. Ad accompagnarla è stata una crescente euroignoranza: la scarsa comprensione, con rare eccezioni, del funzionamento delle istituzioni e delle politiche europee. Nel migliore dei casi si critica l'Europa perché ci si aspetta che agisca come uno stato: da qui le lamentele sulla lentezza, l'incompetenza e i compromessi europei, prendendo come paragone l'azione di uno stato efficace ed efficiente (ossia certo non il nostro). Nel peggiore dei casi l'"Europa" o "Bruxelles" è ridotta alla caricatura (spesso con toni cospirazionisti) di un grigio burocrate dietro al quale si nascondono i poteri forti, dalle banche a Berlino, a discapito della povera Italia.

È vero che l'Ue ha spesso preso decisioni che non hanno tenuto conto dell'interesse dell'Italia quanto di altri Stati. Basti pensare alla crisi dell'Eurozona o a quella migratoria. La vera eccezione alla regola è stata la pandemia, e in particolare Next Generation EU, il fondo per la ripresa economica di cui l'Italia è il principale beneficiario. Non a caso per buona parte di questo periodo l'Italia è stata guidata da Mario Draghi, l'esempio più illustre di eurocompetenza che vanta il paese. È proprio questo contrasto che dovrebbe farci riflettere: il motivo principale del fatto che l'Ue ha spesso tenuto poco conto dell'interesse nazionale è stata l'incapacità dell'Italia stessa di giocare la partita europea, innescando un circolo vizioso di euroignoranza ed euroscetticismo nel quale siamo ancora in gran parte invischiati. Dico in gran parte perché qualcosa sta cambiando. È singolare che un governo costituito da partiti che in passato hanno assunto posizioni marcatamente euroscettiche oggi (giustamente) reclama soluzioni europee alle sfide maggiori del paese. Dalla crisi energetica alla pandemia, dalla migrazione al rischio recessione, il governo Meloni parla di Europa. Parla di Europa quando si è battuto per un tetto al prezzo del gas. Invoca l'Europa quando ha richiesto un coordinamento europeo agli arrivi dalla Cina per prevenire una recrudescenza pandemica. Reclama l'Europa quando parla di migrazione e sta imparando, dopo il primo scivolone con Parigi, che la partita che dovrà giocare per l'approvazione del patto sulla migrazione proposto dalla Commissione è con paesi come Germania, Francia e Spagna, in opposizione a paesi come Polonia, Ungheria e, come emerso recentemente, Svezia, tutti guidati da governi di destra.

E mi auguro che parlerà sempre più di Europa in relazione all'economia, non per opinare su ciò che deve fare la Banca centrale europea, ma su come promuovere politiche fiscali e industriali europee che permettano lo sviluppo di industrie tecnologiche, energetiche e della difesa, settori che richiedono massicci finanziamenti che un paese come il nostro, indebitato fino al collo, purtroppo non può permettersi a livello nazionale.

Per ottenere tutto ciò non basta chiedere, men che meno alzare la voce e sbattere i pugni sul tavolo. È una tentazione nella quale sono caduti in molti negli ultimi governi, rimanendo invariabilmente con un pugno di mosche in mano. Per ottenere il massimo è fondamentale interrogarsi prima di tutto su quel che l'Italia può dare sui vari dossier, per poi capire come meglio chiedere, costruendo pazientemente coalizioni vincenti con i nostri partner europei. Anche per questo sarebbe bene evitare che il Trattato del Quirinale così come il Piano d'Azione Italia-Germania finiscano accumulando polvere sugli scaffali. A venir meno sarebbe l'interesse nazionale, ancor prima di quello europeo. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SE LE "FARFALLE" NON STANNO PIÙ ZITTE

NADIA TERRANOVA

Confesso: ci avevo creduto. Di fronte alle immagini delle "farfalle" mi ero incantata, io che non seguo nemmeno chissà quanto lo sport. Erano così eleganti, forti, così abili e nuove nel combinare la vittoria e la grazia, perfette per spodestare un vecchio modello aggressivo di affermazione personale, che quando sono venute fuori le prime verità delle atlete ho provato una delusione sconfinata nel malessere, come se noi, spettatrici e spettatori, fossimo stati complici di quegli abusi. Come avevamo potuto non vedere, applaudire, lodare, esultare senza capire? Ogni volta che qualcuno infrange l'imposizione del silenzio su una consuetudine malata, io so che era già tutto sotto i miei occhi e non posso far finta che non mi riguardi.

Comunque vada a finire, questa storia fa male anche per quel primo incanto. C'è qualcosa di tradito, qualcosa di irrimediabilmente sporco, ed è da lì che viene la rabbia. Nessuno riuscirà a convincermi che esistano coppe o esibizioni performanti che giustifichino l'umiliazione o la berlina. Che sia lecito trasformare il rigore in mortificazione. Che la sudditanza e la tirannia abbiano a che fare con la disciplina. Che sia necessario considerare l'agonismo un territorio in cui tutto è concesso, in cui il corpo è uno strumento: il nostro corpo, ovvero tutto ciò che abbiamo nel mondo, è sì il nostro mezzo ma anche e soprattutto il nostro fi-



ne. Quindi, se questa era la consuetudine, grazie al cielo le ragazze hanno preso parola per denunciarla. E se così è stato, così non dovrà essere più, perché le consuetudini si possono e si devono smontare.

In Open, un libro che più di dieci anni fa entrava come un'ascia in questi argomenti, André Agassi diceva: «Il tennis è una questione di gradi di aggressività. Devi essere abbastanza aggressivo da controllare un punto, ma non così aggressivo da sacrificare il controllo e correre rischi inutili». Chi umilia, chi insulta, chi deve fare ricorso a minacce o battutine per trovare un'autorevolezza che non sa ottenere altrimenti è la persona che ha sacrificato il controllo, rinunciando all'esercizio difficile e importante di un ruolo delicato. Tutti i rapporti sono rapporti di potere: se di questo equilibrio non si ha contezza, non si ha cura, quando si sta dalla parte forte si può causare un male incontrollabile. Ma c'è una cosa che è successa negli ultimi anni e riguarda gli abusi in ogni campo, qualcosa da cui, forse, non si può più tornare indietro: le ragazze non stanno più zitte. Forse non urlano subito, forse ci mettono un po' a mettere a fuoco cosa hanno subito, forse aspettano prima di denunciare. Ma poi lo fanno, parlano e si spalleggiano, e quella rete è una vittoria, quel sostegno reciproco la loro forza. Altro che medaglie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NAM, CADUTO NEL POZZO COME ALFREDINO RAMPI

VIOLA ARDONE

Si chiama Nam, ha dieci anni e vive in Vietnam, in una provincia sul delta del fiume Mekong. Non sta giocando nel bosco, come nelle fiabe antiche che popolano gli incubi dei bimbi e nello stesso tempo li esorcizzano grazie alla finzione del racconto. Nam è al lavoro, e il suo lavoro consiste nel cercare rotami di metallo per dare un contributo, a modo suo, all'economia familiare. È il 30 dicembre, il resto del mondo si prepara a celebrare la fine di un anno a modo suo difficile, e Nam non sa che quello che per lui è poco più di un gioco segnerà invece l'inizio della fine. È piccolo e ancora magrolino e questa sarà la trappola per lui. Questo, e un buco del diametro di 25 centimetri soltanto. Sotto quell'apertura nel terreno si apre un baratro di 35 metri, che lo inghiotte a tradimento. Grida, Nam, quando sente l'abisso che lo mangia, ma il suo grido si fa sempre più lontano, man mano che si inoltra nel cuore della terra.

Se quella di Nam fosse una fiaba, sarebbe certamente quella di Alice, che scivola in un fosso mentre insegue un coniglio dalla pelliccia bianca per poi trovarsi a testa in giù dall'altra parte della terra, a prendere il tè con un cappellaio matto e una lepore marzolina. Ma questa non è una fiaba, anche se pure qua c'è un mondo a testa in giù: un mondo alla rovescia in cui i bambini giocano nel fango e, come in un nascondino dell'orrore, spariscono ma per non farsi più trovare. Gli amici danno l'allarme e scattano i soccorsi. Si lotta per cento ore per riportarlo in superficie, e per cento ore tutto il Vietnam si ferma e il mondo resta con il fiato sospeso. Sono cento ore, ma in realtà passa un anno: il 2022 cede il passo al 2023, si brinda in tutte le lingue, meno che accanto al fosso dove un bambino è stato rapito dalla terra.

Quante sono cento ore? Quanti minuti di paura, di speranza, di buio. Me lo chiedo quando avevo sette anni e ascoltavo alla tv e alla radio il nome di un bambino di cui imparai a



memoria il volto. Si chiamava Alfredino, ed è stato il primo dolore della mia vita. Il 13 giugno del 1981 per la prima volta vidi piangere mio padre e compresi con stupore che non tutte le cose del mondo erano nelle sue mani forti. Che qualcosa poteva scivolargli dalle dita, come la vita di un ragazzino quasi della mia età. Credevo che fosse onnipotente e invece nemmeno lui avrebbe potuto proteggermi dal quel male, se fosse accaduto a me. «Volevamo vedere un fatto di vita, e abbiamo visto un fatto di morte», dissero alla tv, quando tutto fu finito. «È stata la registrazione di una sconfitta».

I tre giorni di Alfredino sono così simili ai cinque di Nam, Vermicino è una provincia nel delta del Mekong, io ho di nuovo sette anni e la perdita è ancora una volta un tradimento all'infanzia, un'amputazione della speranza. Perché scrivere, allora, di una favola brutta che non ha un lieto fine, e proprio all'inizio di un nuovo anno che si spera migliore di quello appena trascorso? Per ricordare, innanzitutto, perché affidare alla parola scritta significa consegnare all'immortalità, come Alfredino che nel ricordo vive e ha sempre sei anni, e indossa la sua canotta a righe e gioca ancora in quella maledetta estate che maschera, ingannevole, una voragine di morte. E poi perché gli antichi ci hanno insegnato che la vita, quando è troppo crudele, cede il passo al mito, che trasforma la crudeltà in metafora. Racconta Ovidio nelle Metamorfosi che c'era un tempo una fanciulla giovane e bellissima che giocava nel bosco e raccoglieva fiori. Di lei si innamorò così furiosamente il principe degli inferi, che la rapì e la intrappolò nel cuore della terra. Fu tale e tanta la sofferenza di sua madre, che Giove ebbe pietà e concesse a Proserpina di tornare ogni anno a primavera. Ed è proprio così che voglio immaginarli, Alfredino e Nam, i piccoli prigionieri della terra, trasfigurati in minuscole divinità silvane, mentre tuttora giocano a far rifiorire la vita dalla morte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA